

La crisi



POLITICA INTERNA

Craxi approva la linea proposta dal presidente incaricato e rilancia l'elezione diretta del capo dello Stato Palazzo Chigi: togliere il doppio passaggio parlamentare per approvare le leggi di revisione della Costituzione

Andreotti chiede via libera ai segretari

Oggi il vertice. Il Psi: «Più che utile questo iter costituyente»

Oggi alle 17.30 Andreotti incontra i segretari del pentapartito. Nel frattempo ha già comunicato, uno a uno, quale sarà la sua proposta per modificare l'art. 138 della Costituzione e avviare un «percorso costituyente».

ne aveva prospettato lunedì una modifica, per aprire la strada ad un «biennio costituyente» che nella prossima legislatura consenta alle Camere di partorire una riforma istituzionale complessiva.

quorum dei due terzi e la possibilità di chiedere il referendum. Il progetto di legge per modificare l'art. 138 lo preparerebbe il nuovo governo.

collegi elettorali. Ma mentre sembra rimettere sul tavolo la sua riforma, Craxi (che ieri, proprio sulle questioni istituzionali, ha incontrato il leader delle Leghe, Umberto Bossi) giudica «più che utile» il «percorso costituyente» proposto da Andreotti.

Ma Craxi rianima il fantasma del semestre bianco

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ingorgo istituzionale o groviglio politico? L'uno rischia di sommarsi all'altro. Il Psi riporta sulla scena l'abolizione del «semestre bianco», quello in cui il capo dello Stato non può sciogliere le Camere, quando coincidano la conclusione della legislatura e la fine del settennato del presidente della Repubblica.

possa utilizzare questo periodo per favorire la propria rielezione, semplicemente cancella sia il semestre bianco sia la rieleggibilità del capo dello Stato. Solo che, anziché portarsi avanti questo provvedimento, il Psi ha scelto di presentarlo alla Camera, con la firma di Giuliano Amato, uno diverso, esattamente nei termini riproposti ieri dalla lettera di Bettino Craxi a Giulio Andreotti.

VITTORIO RAGONE

ROMA. La Malfa gli ha spedito una lettera. Craxi gli ha mandato un plico con dentro le sue «osservazioni», cioè un vero e proprio vademecum della Grande riforma in versione socialista.

Cossiga come va il cammino verso il governo Giulio VII. Ha poi visto Altissimo. La Malfa l'aveva incontrato lunedì mattina, e oggi, alle 9.30, sarà Cariglia a fargli visita a palazzo Chigi.

L'articolo 138, vale la pena ricordarlo, prevede che le leggi di revisione della Costituzione siano adottate da ciascuna Camera con due votazioni successive, a distanza di almeno tre mesi, e a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

Su questo crinale assai ripido, dunque, lavora Andreotti. Ha da conciliare opinioni molto diverse, all'interno della stessa Dc, fra gli alleati, col Pds. Ma il presidente, adesso, è appunto più tranquillo.

Dagli altri alleati, per Andreotti, solo messaggi rassicuranti. Il Pri, con una nota della «Voce», lo esorta ad essere «più determinato» in materia di finanza pubblica, e «più incisivo» nel privatizzare attività produttive e servizi pubblici.

Il mandato di Cossiga, in effetti, scade il 3 luglio. Il 3 gennaio, dunque, è l'ultimo giorno in cui il presidente della Repubblica può esercitare il suo potere di sciogliere le Camere prima che scatti il semestre bianco. Ma come si concilia uno scioglimento del Parlamento, che lo stesso vicesegretario socialista non esita a definire «forzoso», con l'impegno

ad avviare una fase costituyente che la soluzione della crisi dovrebbe sancire? Tanto più sorprende la rimozione del problema da parte di Andreotti, che pure a suo tempo non poco si era speso a sostegno dell'ipotesi Amato. Vero è che il Pds ha presentato alla Camera una propria proposta che riproduce esattamente il testo già approvato in commissione al Senato, ma è anche vero che lo ha fatto quando si disconosceva l'interesse generale di un «iter costituyente» in Parlamento.

Insomma: ieri, mentre preparava l'incontro coi segretari del pentapartito (il cosiddetto «collegiale» che si terrà stasera), Andreotti non ha avuto requie. Ha dovuto spiegare a

Protagonista degli incontri, l'ormai famoso articolo 138 della Carta costituzionale, quello che stabilisce regole e garanzie per le revisioni della Costituzione stessa. Andreotti

La legge così approvata può però essere sottoposta a referendum, se ne fanno domanda «un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali». E non viene promulgata se il popolo non le attribuisce la maggioranza dei voti validi.

Si tratta di un complesso di proposte, in materia istituzionale, nelle quali, in verità, è difficile riconoscere un quadro organico: si va dalla elezione diretta del presidente della Repubblica (con un ampliamento dei suoi poteri: ad esempio, la facoltà di nominare il presidente della Corte costituzionale e di un terzo dei membri del Csm) alla nomina del presidente del Consiglio da parte del Parlamento; dalla richiesta di attribuire forti competenze alle regioni e di fare del Senato la loro Camera di riferimento, fino a classici correttivi elettorali, come lo sbarramento del 5 per cento e le modifiche dei

Ma la sostanziale acquisizione socialista (Forlani, che ieri mattina ha sentito Craxi al telefono, ha detto che pure lui appariva «tranquillo») forse basta a garantire un finale rosa. Anche se ad Andreotti, che chiedeva di esaminare l'ipotesi che nel nuovo governo entrino i segretari di partito, perché il neonato venga alla luce più autorevole e responsabile, tutti hanno risposto picche.



Giulio Andreotti

vincolata a un patto politico. Craxi, però, ha interesse ad avere le mani libere... di fronte a uno scenario politico tutto in movimento, e forse si sente più garantito da un incarico ottenuto di fronte a un nuovo Parlamento ma sempre da Cossiga. Ma i patti, in politica, più spesso sono segreti. E non è da escludere nemmeno, cambiando qualche tassello nello stesso contesto, una partita ancora più complessa, quella dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica: carica ambita da Forlani, da Andreotti, a cui può aspirare lo stesso Craxi, ed anche se Cossiga si dice non interessato non è da escludere che possa essere ricandidato. Sarebbe comunque irrispettoso verso il capo dello Stato immaginare che si prefiggano scioglimenti forzosi, o modifiche costituzionali temporali, solo per assecondare i progetti politici di questo o quel partito, di questo o quel leader. Ma è un fatto che l'accordo su come sciogliere l'ingorgo non c'è. Qualcuno non lo vuole nemmeno cercare. E qualcuno pretende una soluzione comunque predeterminata. Perché?

DIARIO DEL PALAZZO GIANFRANCO PASQUINO



Silenzi dc con divagazioni spagnole

Alla fine delle consultazioni, il presidente della Repubblica ha candidamente annunciato di non avere visto o capito le proposte istituzionali della Democrazia cristiana e di avere invece apprezzato quelle del Pds. Possibile che dopo tanti anni di dibattito e dopo la segreteria Di Mita, così interessata alle tematiche istituzionali, la Dc non abbia un suo pacchetto organico di proposte? Nonostante l'affannarsi di qualche democristiano, più o meno autorevole, e qualche convegno in località termale, è proprio così. Vi sono diverse spiegazioni dell'assenza di queste proposte. La prima è perché, effettivamente, i democristiani sono divisi sulle tematiche istituzionali. Per di più, è una divisione che attraversa il partito non lungo i tradizionali schieramenti centro-destra/sinistra, ma attraverso le due anime del partito, poiché neppure la sinistra è unita e concorde sulla proposta di De Mita (qualunque essa sia o stia per diventare).

Ai direttivi parlamentari i leader scudocrociati respingono l'accusa di conservatorismo sulle riforme istituzionali «Non vogliamo una seconda repubblica». Andreotti ironizza: «Da noi nel passato i presidenzialisti sono finiti male...»

La Dc: «Nessuna frenata, ma niente avventure»

Andreotti ha avuto, dopo quello della direzione, anche l'approvazione dei parlamentari dc. «Prima o seconda Repubblica? Non irrigidiamoci sui nominalismi», ha detto Forlani: «Terreni e tempi delimitati». Gava: «La Dc non frena, ma c'è la Costituzione e non c'è da inventare altro». Ma ancora molte le perplessità: «Gettarsi senza paracadute - dice Bodrato - non è un fatto di grande modernità».

mi piace parlare di prima, seconda o terza Repubblica - ha detto Andreotti -, non irrigidiamoci sui nominalismi. Poi, ha aggiunto una battuta, quando ha ricordato i tentativi presidenzialisti nei decenni passati: «Non mi pare che abbiano avuto un grande successo: Paolucci è finito in pensione e Sogno sotto processo, ha impazzito, forse pensando all'articolo dello stesso Sogno che ieri campeggiava sull'Avanti!».

travaso tutto... Siamo stati descritti come persone che non vogliono cambiare nulla. E ai gommisti: «Lasciateci lavorare senza seminare... prezzemolo». Il leader del Grande Centro mostra di non gradire neanche il fiorire delle più svariate ipotesi, sia sui giornali che dentro il suo partito.

Repubblica? Noi rispettiamo le legittime opinioni altrui e non aggrediamo nessuno. Ma siamo contrari al passaggio dal sistema parlamentare a quello presidenziale. Quello che la Dc vuole, per Mancino, è una soluzione prudente che garantisca un po' tutti, ma che faccia calare la maschera dei partiti sulle loro reali intenzioni. Il capogruppo a Palazzo Madama, comunque, fa sapere di «non temere» un possibile «temporale socialista». Anche perché, al contrario del solito, da giorni non giungono rumori di tonni da via del Corso.

costituenti hanno posto con l'articolo 138. A chi gli ricordava le proteste socialiste per la sua idea di una commissione che avvii le riforme, Forlani ha replicato rilanciando la palla: «Io non ho inventato niente: ho ripreso la proposta di Amato che pensavo fosse rimasta. Comunque anche nel Psi stanno riflettendo, e le prime reazioni non sono negative». Quasi esulta l'andreattiano Paolo Cirino Pomicino: «È la prima volta che si decidono procedure concrete e tempi definiti». E aggiunge: «Craxi si è trovato di fronte all'unità vera nella Dc».

abrogazioni, referendum o meno». Guido Bodrato è ancora più perplesso. «Siamo al punto in cui il diritto e la politica si confondono», dice il leader della sinistra dc, che definisce l'accelerazione del dibattito sulle riforme «un fiore cresciuto durante il week end: Dio mio, vediamo un po' meglio che cos'è». «Le costituzioni - aggiunge riferendosi all'articolo 138 - sono per definizione strumenti di garanzia. E togliere la garanzia fa tornare indietro e non andare avanti». Al suo partito, Bodrato lancia un avvertimento: «Non mi pare proprio che buttarsi dal quinto piano senza paracadute sia un fatto di grande modernità».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Non c'è nessuno che si sente talmente vecchio da credere di non poter vivere almeno un anno». Davanti ai deputati e ai senatori della Dc, Giulio Andreotti cita l'amatissimo Cicerone e il suo De Senectute. Massima saggia, fa capire il presidente del Consiglio incaricato, che calza a pennello alla sua situazione. Non è talmente vecchio, Andreotti, da non reggere la fatica di un nuovo governo fino al '92. Anche se, con finta modestia, aggiunge: «Se penso che De Gasperi fece soltanto nove anni tra presidenza del Consiglio ed esperienza di governo...». L'al-

lievo, invece, si avvia gagliardamente verso i cinquanta anni di servizio effettivo permanente. Alla riunione dei gruppi democristiani, Andreotti è andato a ripetere quello che il giorno prima aveva detto in direzione e a prendere le ormai sconosciute approvazioni: come quadrare il cerchio delle riforme elettorali, come aggirare l'ostacolo dell'articolo della Costituzione (propone un solo passaggio alle Camere per le modifiche delle norme costituzionali) e, soprattutto, come rassicurare la titubante Dc che non ci si sta imbarcando verso un'avventura. «Non

Non è opera facile, quella di Andreotti. La Dc è cauta, caustica, «sentimentalmente legata alla Costituzione», come ha detto lo stesso inquilino di Palazzo Chigi, dichiarandosi altrettanto innamorato. Ma ieri mattina la Dc era anche irritata. Motivo? I titoli dei giornali che parlavano di un partito che «frena sulla strada delle riforme. Vero che lo scudocrociato non intende acciacciarsi al gioco craxiano, ma i capi dc smentiscono con forza di voler frenare chiacchiera. Il più ardito era Antonio Gava. «Sono state scritte una serie di menzogne - si sglava -, è stato

Amalgamo Forlani, naturalmente, ieri presideva l'assemblea dei suoi. Ai parlamentari scudocrociati ha detto che «bisogna stare sempre molto attenti, anche se ormai le elezioni sembrano evitate». «Come individuare bene i punti da rivedere, per non buttare via il bambino insieme all'acqua sporca - spiegava il segretario dc all'uscita -. Individuare, cioè, terreni e tempi delimitati: non pensiamo affatto a stravolgere le garanzie che i

«C'è un altro aspetto spesso dimenticato, per colpa dell'interessato, che connota la stagione migliore di Fanfani: il tentativo di costruire un partito laico, scisso dai comitati civici di Gedda e padre Lombardi, autonomo dalle direttive del Vaticano (che allora voleva dire papa Pacelli)». È un lato che il «cavallo di razza» riuscì completamente a cancellare durante la crociata antidivorzista. Quel 74 custodirà la fotografia del Fanfani consacrato dai più. Quei comizi che mescolavano storie di fede e di coma. Quel dito alzato a minacciare l'arrivo del Maligno, in caso di vittoria del no. Il suo celebre slogan: si come il giorno delle



Amintore Fanfani

nozze; e l'altrettanto celebre riproposta di Fortebraccio: no come il giorno delle cozze (con l'allusione all'epidemia di colera scoppiata un anno prima a Napoli). Ma Fanfani, che era tornato alla segreteria dc, preferì correre il rischio «clericale» nella speranza di cavalcare una tigre reazionaria che nel paese non c'era. L'anno dopo arrivò la prima ondata rossa del Pci, e per Fanfani cominciò l'era della pensione. Sulla scena democristiana restava l'altro

IL PROTAGONISTA

Amintore Fanfani

Il «cavallo di razza» difende la Prima Repubblica Propone solo ritocchi e critica le scelte avventate...

Quell'inguaribile migliorista

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Firmato Amintore Fanfani da Pieve Santo Stefano. Pochi sanno, pochissimi ricordano che la «formula» di apertura della nostra Carta costituzionale fu parloria da uno dei professori dossettiani, appunto Amintore Fanfani. All'epoca, il futuro «cavallo di razza» non aveva neanche quarant'anni. Ma il suo rapporto alla Commissione dei settantacinque fu molto rilevante. Il suo «imbro» riuscì ad accordare l'eredità liberale, la dottrina sociale cristiana e le aspirazioni dei partiti della sinistra. Fu un «cavallo», completato al comma secondo dell'articolo tre: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la liber-

à e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il completo sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale dell'Italia». La firma di Fanfani si accompagna a quelle di Giorgio Amendola, Nilde Iotti e Aldo Moro. Un'impostazione rivoluzionaria per un paese appena liberato dal corporativismo fascista, dove il blocco agrario spingeva per una soluzione reazionaria. Se non si va indietro a quegli anni, non si capisce perché il vecchio capo democristiano si sia scagliato contro il riformatore dell'ultima ora. Alla direzione dello scudocrociato, ha attaccato da par suo: «Dobbiamo confutare con decisione, prendendo di petto chi la sostiene

avventatamente, l'idea che nel 1947 sia stato un branco di scimmie a porre nella Costituzione giuste remore alla tentazione di proporre continue riforme costituzionali». Fanfani autorevole non s'è fatto prestare le parole per difendere la Repubblica, a nome di quel «branco di scimmie» che furono i padri costituenti. E così, a ottant'anni passati da un pezzo, è tornato in campo alla grande: fino a porre, di fatto, la propria candidatura a presidente della commissione parlamentare per le riforme costituzionali. Se questa ipotesi dovesse concretizzarsi, Fanfani starebbe un contrappeso ad Andreotti, in attesa di nuovi possibili scenari. Accadde così anche nell'83, quando preparò il passaggio di legislatura, tenendo in caldo Palazzo Chigi per Ciriaco De Mita.

Amintore Fanfani è un personaggio che non passa inosservato, quando decide di intervenire nel dibattito politico. È stato così anche questa volta, nonostante (e forse proprio) per la sua lunga assenza. La storia politica italiana lo ricorderà per le cose fatte, più che per quelle pensate. Un migliorista più che un teorico dai vasti orizzonti. Un cattolico che, negli anni del boom economico, inventò il welfare italiano, con tutti i suoi aspetti clientelari. Un democristiano che smantellò il centroismo dogmatico aprendo ai socialisti. Un atlantista che mantenne sempre legati con l'Est e con il terzo mondo. Un uomo di governo che inventò gli enti di riforma, nazionalizzò l'Enel, varò il primo piano-casa. Un anticomunista che accettò la sfida della sinistra e che meritò la stima di Palmiro Togliatti. Il

solo uomo politico che riuscì a mantenere contemporaneamente la poltrona di segretario di partito, quella di presidente del Consiglio e quella di ministro degli esteri. C'è un altro aspetto spesso dimenticato, per colpa dell'interessato, che connota la stagione migliore di Fanfani: il tentativo di costruire un partito laico, scisso dai comitati civici di Gedda e padre Lombardi, autonomo dalle direttive del Vaticano (che allora voleva dire papa Pacelli)». È un lato che il «cavallo di razza» riuscì completamente a cancellare durante la crociata antidivorzista. Quel 74 custodirà la fotografia del Fanfani consacrato dai più. Quei comizi che mescolavano storie di fede e di coma. Quel dito alzato a minacciare l'arrivo del Maligno, in caso di vittoria del no. Il suo celebre slogan: si come il giorno delle

«cavallo di razza», quell'Aldo Moro che cominciava a ragionare sulla terza fase e sulla necessità di allargare le aperture a sinistra. Questo è Fanfani, bersaglio privilegiato dalla satira di ogni colore. Soltanto da destra perché «flocristiano», sfoltito da sinistra perché «fanfascista». Ma lui, il mezzo toscano, tirò dritto per la sua strada. Anzi, promette di tornare all'attacco se gli toccano la prima Repubblica.